



Giovedì Santo | Acireale, Basilica Cattedrale,

Messa del Crisma

29 marzo 2018

«Concedi a noi, partecipi della sua consacrazione, di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza»

Così abbiamo pregato poc'anzi ricordando che la missione della testimonianza è radicata nella partecipazione alla consacrazione del Figlio incarnato. Come testimoniano i martiri, il cuore della missione è la pura presenza confessante la fede. Tale presenza diventa insopportabile per il mondo guidato dal suo principe, tanto da arrivare quasi banalmente alla sua eliminazione. «Le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso», sostiene stupita Hannah Arendt assistendo al processo di un protagonista dello sterminio nazista degli Ebrei.

Il senso di questa presenza confessante ci fa ritrovare il cuore della vita sacramentale che celebriamo nella liturgia crismale. La fonte di questa vita è la consacrazione di Cristo, definito sacramento primordiale da un teologo contemporaneo: l'intera divinità del Figlio abita ed è presente in Gesù di Nazareth, sì che Questi affermi: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2, 19). La sua presenza perfettamente umana che confessa il Padre è eliminata; la consistenza storica di questa presenza, con la corporeità, il suo parlare ed entrare nelle relazioni piccole in un luogo geografico circoscritto rende testimonianza al Padre: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro» (Gv 17, 6-8).

L'Uomo che manifesta il Padre e si rivela uscito da lui e unito a lui è il sacramento che salva. E noi entriamo in questo misterioso legame tra l'umano e il divino solo perché «Essi hanno accolto queste parole e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato». L'opera di salvezza investe il mondo intero, ma la partecipazione alla consacrazione di Gesù riguarda principalmente la Chiesa, che «è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1). E ciò è opera dello Spirito che «introduce la Chiesa nella pienezza della verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti» (LG 4). Così «Cristo ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde per tutti la verità e la grazia...Come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così in modo non

dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo» (LG 8).

Non ignoriamo, cari confratelli Presbiteri e Diaconi, che noi ministri, rivestiti di sacra potestà, serviamo i fratelli, «perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza» (LG 18). La partecipazione alla consacrazione di Gesù per noi assume un colore speciale da cui rimane connotata la nostra umanità, al punto da potersi dire per i Presbiteri che «in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, capo della Chiesa» (PO 2), in collaborazione con l'ordine episcopale. Sappiamo perciò che la nostra umanità, quale presenza confessante nel mondo, possiede una forza sacramentale. Sarà quindi fruttuoso che riflettiamo su tale umanità perché meglio risponda alle esigenze della presenza confessante richiesta.

Non possiamo certo dire che la nostra umanità di per sé sia già terreno pronto per confessare la fede evangelica; le trasformazioni culturali del nostro tempo, infatti, spesso lontane dalla mente evangelica, non risparmiano il corpo clericale. Per questo, non siamo del tutto estranei alle tendenze tratteggiate nel recente documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, secondo le quali si tende a concepire la figura di Cristo più come un modello che ispira azioni generose, con le sue parole e i suoi gesti, che non come «a Colui che trasforma la condizione umana, incorporandoci in una nuova esistenza riconciliata con il Padre e tra noi mediante lo Spirito. D'altra parte, - continua il testo vaticano - si diffonde la visione di una salvezza meramente interiore, la quale suscita magari una forte convinzione personale, oppure un intenso sentimento, di essere uniti a Dio, ma senza assumere, guarire e rinnovare le nostre relazioni con gli altri e con il mondo creato» (*Placuit Deo* 2). Occorre dunque lasciare chela nostra umanità sia riconciliata con il Padre e con gli altri nel sacrificio di Cristo per lo Spirito e, di conseguenza, le nostre relazioni siano guarite e rinnovate.

Siamo interrogati, in altri termini, sul modo con il quale entriamo in relazione tra noi e con la gente. Se correttamente si descrive il Presbitero come uomo della comunione, capace di intessere relazioni equilibrate, stabili e libere, nondimeno questo oggi non è scontato, sia per la mutata temperie culturale sia per un tendenziale oblio di alcuni principi fondamentali. I cambiamenti culturali hanno messo in luce nuove problematiche, nelle quali s'imbatte la nostra personale umanità, che sfidano il rapporto con il nostro stesso corpo, con i meandri sconosciuti della nostra psiche, con le nuove solitudini affettive, le nuove dinamiche sociali e con la stessa carenza di strumenti culturali e teologici tramite i quali comprendere tutto ciò. Sono sorte, intanto, nuove scienze e professionalità verso le quali con prudente attenzione è utile attingere, poiché rimanere tagliati fuori implicherebbe la nostra mancata crescita umana. Ne è segno la sottovalutazione dell'insorgere di alcuni fenomeni nei seminari e nei presbiteri che nel tempo hanno allontanato da noi molti giovani e tante famiglie, quando non hanno nuociuto alla vita della Chiesa, facendole perdere parte della stima di cui godeva.

D'altro canto, un'accentuazione errata dell'umano ha fatto spesso perdere alle nostre relazioni il senso del soprannaturale, lasciandole in balia delle simpatie, del rispetto umano, di un'amicizia tutta terrena o persino di interessi e litigi che contrastano palesemente con i valori più alti. Quando ciò accade, si dimentica l'affermazione di san Paolo di non conoscere alcuno se non in Cristo crocifisso. La nostra umanità rischia di smarrirsi e di farci smarrire se non è crocifissa con Cristo, per non conoscere più nessuno secondo la carne. Le dinamiche ecclesiastiche hanno necessità di

passare per la crocifissione di Cristo, affinché la nostra umanità sia purificata e pacificata. «Tutto dipende dalla croce, - ricorda l'*Imitazione di Cristo* – tutto è definito con la morte. La sola strada che porti alla vita e alla vera pace interiore, è quella della santa croce e della mortificazione quotidiana» (*De im. Chr.* II, 22). «*In cruce robur mentis. In cruce gaudium spiritus. In cruce virtus summa. In cruce perfectio sanctitatis*». La forza della mente, la gioia dello spirito, la somma virtù e la perfezione della santità: quanto non risuonano valide e gravi queste parole! Chissà se talvolta non le abbiamo dimenticate, rimosse e forse anche disapprovate in nome di “aggiornamenti e recenti scoperte”? Forse tendono ad altro le promesse della psicologia, delle scienze sociali ed economiche, della pedagogia? Certo, esse non pongono tutto ciò nel Crocifisso risorto, sebbene combattano giustamente una decadente spiritualità che ha indugiato nel dolorismo vittimista e rinunciatario. Rimane auspicabile non dimenticare che anteporre i rapporti personali a quelli istituzionali è cedere alle simpatie umane, tacere per rispetto umano è nascondere la codardia e la pigrizia, concedersi il vano parlare è cadere facilmente in giudizi temerari.

In questi anni, carissimi Presbiteri, le avversità non ci sono state risparmiate; giunti alle soglie del triduo pasquale desidero slanciarvi con voi sia nella lode di Dio per le umiliazioni ricevute sia nell'umile richiesta di perdono per le colpe di cui il corpo sacerdotale si è macchiato. Venire così davanti al Maestro e Pastore, con la nostra povertà e il bisogno di aiuto, non ci abbatte, perché sappiamo che questo atteggiamento potrà impetrare la sua misericordia e rinnovare il suo aiuto. Ci incoraggiano le parole di un grande pastore come Gregorio Magno: Cristo fuggì la gloria della somma dignità che gli veniva offerta e ricercò la pena di una morte obbrobriosa. «Ciò evidentemente perché noi sue membra imparassimo a fuggire i favori del mondo, a non temere affatto i terrori della morte, ad amare le avversità per difendere la verità, a evitare con timore la prosperità, perché questa con la gonfiezza che l'accompagna corrompe il cuore, mentre le avversità lo purificano attraverso la sofferenza. Nella prosperità l'uomo dimentica ciò che è, ma nell'avversità anche non volendolo è richiamato quasi per costrizione a ricordarsene» (*Reg. Past.* I, 3). Proprio il nostro tempo e la nostra vita diocesana è, dunque, il luogo e il tempo nel quale l'amato Maestro ci chiama a seguirlo con coraggio e determinazione. Non saremo così avari di rifiutargli il nostro sì.

D'altronde, Figli e Confratelli, Gesù rivela ai dodici che la sua anima è piena di afflizione fino al punto di toccare la morte, così piena che una goccia ancora gli toglierebbe la vita. Esprimendola e non tenendola per sé, egli invita i discepoli a prender parte alla sua afflizione. La svela loro come un segreto; la pone davanti ai loro occhi sicché essi possano essere in comunione con lui nella nuova alleanza, e possano, per quanto possibile, rimanere in ciò che lui sta vivendo. Prima di lasciarli al Getsemani egli vuole ancora una volta dar se stesso, perfezionando il dono eucaristico. Ovviamente si ritira in solitudine per essere solo con il Padre, ma non prima di aver mostrato loro la sua anima e chiesto loro di rimanere e vegliare con lui, a fare la stessa cosa di lui, e, nonostante i pochi passi che li separano, essere uniti con lui nell'afflizione e nell'angoscia che riempie la sua anima. Questa è la preghiera cristiana di accompagnamento, a cui anche noi in Acireale siamo chiamati, forti del trionfo della Risurrezione.

Come da buona usanza, in questo giorno dell'Eucaristia e del sacerdozio ministeriale ricordiamo e preghiamo per quei confratelli la cui vita è segnata da particolari eventi.

In questo anno sono passati da questa terra p. Vincenzo Di Blasi m.i. – *26 aprile 2017*; don Gaetano Cannavò – *22 novembre 2017*; don Giuseppe Russo– *13 dicembre 2017*, don Carlo Alberto Chiarenza – *24 marzo 2018*.

60° di sacerdozio di don Pier Giorgio Rasano (*1958 – 29 giugno – 2018*); 50° di sacerdozio di P. Daniel Ghebremicael Beraki ofm capp. (*1968 – 21 gennaio – 2018*) edon Sebastiano Privitera (*1968 – 11 agosto – 2018*); 25° di sacerdozio di don Sebastiano Di Mauro (*1993 – 9 ottobre – 2018*).

Celebrano per la prima volta questa s. Messa don Arturo Grasso – *6 luglio 2017*; p. Samuel Recayo (canossiano) – *19 agosto 2017*; don Raffaele Stagnitta – *23 settembre 2017*; don Ludger Rakotonirina – *4 novembre 2017*. Infine ho la gioia di annunciare che il prossimo *13 aprile 2018* Alfredo Coco, alunno del nostro seminario, riceverà l'ordinazione diaconale.

Affido alla preghiera di Maria Vergine, di Santa Venera e di tutti voi, cari Fedeli, il corpo sacerdotale della nostra Chiesa.

+ *Antonino Raspanti*